

E. Ètkind, *La traduttrice*, trad. di G. Gigante, tavole di F. Masereel, In transitò, Milano 2022, pp. 54.

Il lungo catalogo virtuale dei testi 'imperdibili' (nel senso meno frivolo della parola) che non ho letto avrebbe quasi certamente compreso anche il vivido, partecipe racconto di Efim Ètkind su Tat'jana Gnedič (1907-1976), se a Giulia Gigante non fosse venuta la felice idea di allestirne questa preziosa edizione italiana, curata con molta finezza e sensibilità (l'originale, intitolato *Dobrovol'nyj krest* – con un ironico prelievo da una strofa, la tredicesima, del capitolo finale dell'*Onegin* –, vide fuggacemente la luce nel 1994, sul terzo e ultimo numero della rivista letteraria "Russkaja viza", la cui tiratura andò in gran parte distrutta da una piena della Nevà, e fu ripubblicato nel 2011 dal giornale "Novaja gazeta").

Quando ho saputo della comparsa del libretto dall'amico Francesco Rognoni che, entusiasta, durante una chiacchierata me ne ha dato alcuni rapidi, fulminanti cenni, lì per lì ho immaginato un qualche possibile rapporto (dopotutto erano della stessa generazione ed erano entrambi pietroburghesi) fra la Gnedič e Ivan Lichačëv (1903-1972), un altro eccellente traduttore – dall'inglese e da lingue romanze – che ho conosciuto e frequentato a metà degli anni Sessanta. 'Dialogando' con Solomon Volkov, Brodskij ricorda lo "sfortunato destino" – sfortunato per chi vi collaborò – di un'opera che tra l'altro gli aveva fatto scoprire il giovane Auden, l'*Antologija novejšej anglijskoj poëzii* ideata da Michail Gutner e uscita a Leningrado nel 1937. "Per quel che ne so, – raccontava Brodskij, – i traduttori dell'antologia vennero tutti o fucilati, o imprigionati. E ben pochi sopravvissero" (Gutner in realtà morì non ancora trentenne a causa dell'assedio di Leningrado).

Lichačëv fu uno di quei sopravvissuti (era tornato libero nel 1956 grazie all'amnistia 'chruščeviana', dopo due successive condanne). E con lui, dunque, la Gnedič condivise, per così dire, sia l'esperienza gratificante della traduzione letteraria, sia quella di aver attraversato il "buio della notte staliniana" riuscendo ad emergerne, dopo "anni di prigione e di lager". Ma la vicenda della Traduttrice resta di un'assoluta unicità. Ed Ètkind la consegna a una narrazione fluida, sommessa, discorsiva – come indirizzata a una cerchia di lettori-amici che oltretutto hanno un'antica, perfetta dimestichezza con la topografia leningradese (reale e 'culturale', nel senso più malinconico della parola): le Isole, il Kamennooostrovskij prospekt (Ètkind indica perfino il numero civico di un paio di caseggiati), ma anche "il *Bol'soj dom* sul Litejnyj" (una filiale verrebbe da dire, della moscovita Lubjanka), "il carcere di via Špalernaja".

Discendente del poeta Nikolaj Gnedič – la cui celebre versione dell'*Iliade* (1829) "is the most splendid example in Russian poetry of the grand classical style" (D.S. Mirsky), – Tat'jana studia e

poi insegna anglistica, con qualche intoppo (viene espulsa dall'università per le sue origini nobiliari e poi riammessa). Traduce poeti inglesi; scrive versi in proprio; traduce in inglese poeti russi. Arriva la guerra, e quando la guerra volge al termine – per un eccesso di zelo, un puro scrupolo di coscienza – lei, in quel mondo che considerava reati anche i sensi di colpa, si vede infliggere una condanna a dieci anni di *gulag*.

Ha la memoria prodigiosa di certi pianisti; e fra i capolavori poetici che lo scrigno della sua memoria custodisce c'è tutto il *Don Juan* di Byron. Nei due anni che trascorre in cella prima di essere avviata ai campi di lavoro, si dà a tradurlo: e lo fa giustapponendo impeccabili, briose ottave russe alle (inevitabilmente più dinoccolate, 'mozartiane') ottave inglesi. Ma i versi tradotti – centinaia e centinaia di pentametri giambici – non li può trascrivere materialmente: li può salvare solo memorizzandoli. Finché l'inquirente che si occupa del suo caso non sottrae lei e il suo lavoro a una condizione non rara ai tempi di Stalin e Ždanov: al rischio di scivolare nell'ombra della cupa stagione 'pregutenberghiana' (così a volte è capitato di definirla) attraversata da più di un poeta russo, fra cui Mandel'stam e l'Achmatova.

L'inquirente – colto e forse non privo di interessi letterari – le consegna una matita e un foglio di carta, giusto uno, che tra un giorno e una notte lei copre di centoventi rettangolini di minutissima scrittura, in ognuno dei quali è racchiusa un'ottava, o l'essenza di un'ottava. E quando, su richiesta dell'uomo, gliela recita, si sente dire con sincera ammirazione che meriterebbe il premio Stalin (evidentemente "altri parametri non ne conosceva"), lei ribatte amara: "Quello me l'avete già dato!"

L'uomo vuole esserle utile e procurarle ciò di cui ha bisogno: ossia una buona edizione commentata del *Don Juan*, il dizionario Webster, carta in abbondanza, matite (e temperamatite, c'è da credere), più una cella individuale. In cui per due anni lei "vive esclusivamente dei versi di Byron" e redige la prima stesura della sua traduzione di tutto il *Don Juan*. L'inquirente la fa battere a macchina dalla "dattilografa del carcere"; e tre copie rivedute dalla Gnedič vengono poi destinate una a lei, un'altra alla cassaforte (!), e la terza... (l'intrigante percorso di quest'ultima lascio che il lettore lo segua sulle pagine del bel racconto di Ètkind).

Il grande poema byroniano – *duemila e più ottave, circa diciassettemila versi* – è un inno alla libertà nelle sue espressioni più smaglianti e smalziate. E non sorprende che per la Gnedič, schiacciata da assurde, barbare costrizioni – fra le pareti di una cella e poi lungo i gironi del *gulag* – sia diventato un vitale, metaforico altrove in cui rifugiarsi; e ancora meno sorprende che lei si tenesse stretta con tutte le proprie forze alla traduzione che ne aveva dato e via via rifinito (stretta anche fisicamente ad essa – cioè al dattiloscritto che la conteneva) come a una personale zattera di salvataggio. Quando, una volta scontata la condanna, tornò a Leningrado e si presentò a casa di Ètkind, in mezzo alle povere cose del fagotto che portava con sé c'era – sgualcito, maleodorante e coperto da una ragnatela di correzioni – il dattiloscritto del suo *Don Žuan*, dal quale non si era mai separata, e che ora, benché lei forse non se ne rendesse davvero conto, incarnava una sua grande vittoriosa sfida, eroica per certi aspetti.

Come osserva G. Gigante – e non si potrebbe dire meglio –, quella della nostra geniale Traduttrice "non è solo la ricerca disperata di un'altra dimensione, di un altro spazio e di un altro tempo in cui evadere con la mente e trovare un sia pure effimero conforto, ma è un atto di resistenza nei confronti del potere ottuso che l'ha incarcerata"...

...Alla voce *Ottava rima*, la *Princeton Encyclopedia of Poetry and Poetics* mette in evidenza l'uso che "the great masters of the stanza – Ariosto and Byron" ne fecero, e tratteggia la ricca gamma di effetti espressivi che seppero ricavarne. A mo' di esempio cita proprio una strofa del *Don Juan* (la 117

del primo canto), che mi piace riportare, insieme alla traduzione di Tat'jana Gnedič, – se non altro per chiudere circolarmente questa nota con uno scherzoso richiamo onomastico.

And Julia's voice was lost, except in sighs, / Until too late for useful conversation; / The tears were gushing from her gentle eyes, / I wish, indeed, they had not had occasion; / But who, alas, can love, and then be wise? / Not that remorse did not oppose temptation: / A little still she strove, and much repented, / And whispering "I will ne'er consent" – consented.

Да... Юлия вздыхала и молчала, / Пока уж стало поздно говорить. / Слезами залилась она сначала, / Не понимая, как ей поступить, / Но страсти власть кого не погашала? / Кто мог любовь и разум помирить? / Она вздохнула, вспыхнула, смутилась, / Шепнула: "Ни за что!" – и... согласилась!

*Remo Faccani*